

A colloquio con Lello Voce, scrittore, poeta, tra i fondatori del Gruppo 93. In questi giorni in libreria un'antologia delle sue opere

«Ridiamo un nome al sogno che fu del comunismo, dovere di poeta»

Gilda Policastro

Dire *nomen omen* non fu mai così calzante: sono ormai vent'anni che fa sentire la sua Voce, Lello. Ed esce ora un'antologia, *L'esercizio della lingua* (Le Lettere, pp. 156, euro 28, con il DADV *Piccola cucina cannibale*), che di quest'attività ripercorre le tappe fondamentali, dando conto della complessità di un'esperienza che si è arricchita sempre più, oltre alle parole, di musica, immagini, corpo vivo: il libro come insieme di pagine è per questo autore un oggetto quanto mai desueto.

L'antologia appena uscita ripercorre la sua attività da "Musa" del '91 a "Piccola cucina cannibale" del 2006-2008, e però seguendo l'ordine cronologico inverso. Ma come si è svolto "L'esercizio della lingua", di quali influenze, suggestioni, collaborazioni si è nutrito?

Convinto come sono che il passato stia davanti a noi, e il futuro invece ci corra incontro alle spalle non potevo che proporre un cammino "archeologico" per quest'antologia delle mie cose. A voler ripristinare l'ordine "normale" degli eventi direi che tutto parte sotto un'evidente egida poun-diana, condita da un amour fou per Artaud, Brecht, Jahier. Poi è arrivato il dialogo con l'opera di alcune grandi personalità italiane, tra loro difficilmente conciliabili, mi rendo conto, come Balestrini, Pagliarini, Fortini, Zanzotto, Costa, Vicinelli. Ma se dovessi davvero cercar paternità emigrei nel Brasile di Haroldo De Campos, dove incontrerei Emilio Villa. Nel corso di questo cammino le tappe più importanti sono state certamente l'esperienza di Baldus e del

Gruppo 93, e poi la scoperta della Rete, la collaborazione con artisti come Paolo Fresu, Frank Nemola, Michael Gross, Luigi Cinque, Giacomo Verde, Silvio Merlino. Con loro compongo le mie poesie, o meglio le poesie di cui scrivo il testo e che eseguiamo insieme sul palco: loro non mi "accompagnano", piuttosto è la mia voce, in contrappunto con i loro suoni e le loro immagini, ad essere il vero "corpo" di quella poesia.

Tra le sue varie attività c'è la direzione di "Absolute poetry", cantieri permanenti di poesia che culminano nel Festival internazionale di Monfalcone. Cos'è cambiato rispetto ai primi anni in cui proponeva gli "slam-poetry"? C'è ancora resistenza rispetto alle esperienze poetiche legate all'oralità?

Il primo "evento" di poesia a cui ho

assistito nel '77 era Castelporziano, poi nel 1989 partecipai al mio primo festival internazionale, *Milano Poesia*. Da allora ho avuto la fortuna di prendere parte, di dirigere e organizzare molti festival e in tutti questi casi le platee erano disponibilissime, nessuna traccia di resistenza. Anche la critica è ormai certamente attenta, sebbene non teoricamente adeguata, alla poesia ad alta voce. In realtà le uniche resistenze sono quelle che vengono da una certa lobby trasversale di "feudatari" del verso (e dai loro giovani servi sciocchi), negli ultimi tempi anche con spiccate tendenze confessionali, che occupa i posti di potere dell'editoria italiana di poesia. Il paradosso è poi che la maggior parte di questi onesti letterati te li ritrovi sul palco dei festival di poesia in tutta Italia, che balbettano i loro versi muti. In realtà ciò che

fanno è solo sfogare il narcisismo dei loro corpi esposti al voyeurismo del pubblico. Una cosa a cui non riescono proprio a rinunciare, e che con la poesia "performata" non c'entra nulla. Ecco un'ottima ragione per tacciare di spettacolarità chi sa fare ciò che loro non sanno fare. Come direbbe il grande Leonetti: in Italia «c'è un ammasso di vecchiaia che fa un ingorgo immobile!»

In un'intervista del 2004, riportata nel dvd accluso al libro, mette in relazione il poeta e la comunità: senza questa relazione, lei dice, «muore il poeta e muore la comunità». Ma qual è la comunità di riferimento, oggi, per la poesia?

Potrei rispondere la "moltitudine", ma suonerebbe retorico. Diciamo più semplicemente quel pubblico, a volte minimo altre assai meno flebile, che segue le performance di poesia: pubblico non è una brutta parola, è una parola bellissima, è il contrario di privato. Poi, per dirla con Deleuze: si scrive sempre per un popolo che ancora non c'è, come Dante nel Convivio, *si parva licet...*

La semplicità è il comunismo, è il titolo di una delle poesie dell'antologia. Sottotitolo "che è difficile a farsi"...

Il verso è un ribaltamento del celeberrimo brechtiano. La poesia da cui è tratto è nata per l'appunto in occasione dell'anniversario brechtiano, per la Brecht Fest presso il Berliner Ensemble. E' certo che oggi la parola comunismo sia svuotata, che dunque esso sia "difficile" a farsi. Difficile ridargli un senso, difficile pronunciarne il nome, definirne i contorni, ma altrettanto certo è che è necessario ridare un nome a quel sogno che esiste da sempre e che il Novecento, appena definitivamente trascorso, ha scelto di chiamare comunismo. E i nomi, le parole, si sa, sono di competenza dei poeti, che stanno lì apposta per "tenere in esercizio la lingua".

